

inter-sessionale (dal 7 all'U maggio 2001), la convocazione del secondo Comitato Preparatorio (tenutosi dal 21 maggio al 1 giugno 2001), la creazione di un cosiddetto Gruppo dei 21, composto da quattro paesi per ogni gruppo regionale e dal Sud-Africa quale Paese che avrebbe tenuto la Presidenza della Conferenza, con il mandato di semplificazione e snellimento dei testi al fine di "ripulirli" dalle ridondanze e ripetizioni, e infine l'imprevista riunione di un Terzo Comitato Preparatorio dal 30 luglio al 10 agosto 2001.

Per semplificare il lavoro di redazione, si è deciso di procedere nell'analisi dei documenti lavorando in due gruppi separati, uno per la Dichiarazione e l'altro per il Programma d'azione, avvalendosi inoltre, ove necessario, di piccoli gruppi informali paralleli che permettessero di andare avanti con i negoziati evitando di bloccare le plenarie.

Man mano che si è proceduto nell'analisi dei vari paragrafi si sono venute a consolidare posizioni e rivendicazioni precise, soprattutto su tre argomenti che sarebbero rimasti al centro dell'attenzione fino all'ultimissimo giorno della Conferenza Mondiale: la questione del passato e delle ingiustizie legate alla schiavitù ed al colonialismo, la questione della situazione in Israele e Palestina, la questione della definizione delle vittime e dei criteri di discriminazione.

Così, già durante questa fase preparatoria, è emerso il consolidamento di un allineamento compatto e motivato dei Paesi in Via di Sviluppo come non si registrava da molti anni nella pratica onusiana. Da una parte tale atteggiamento era motivato dalla comune base rivendicativa dei Paesi ex colonie, dall'altro dalle posizioni a volte rigidamente liquidatorie di tali richieste da parte dei maggiori Paesi già colonialisti. Il negoziato è stato perciò permanentemente caratterizzato da un pesante clima di sospetto e di recriminazioni. Si è arrivati a Durban in un'atmosfera di scontro e confrontazione, con alcune delegazioni cariche di prevenzioni e riserve e poche altre impegnate fin dall'inizio in una sincera ricerca di compromessi onorevoli possibili solo dimostrando apertura e disponibilità al negoziato.

- La Conferenza

In un clima di tensione e di dubbio sulla riuscita di una Conferenza tanto attesa e tanto sofferta, era fondamentale trovare il modo per far prevalere la moderazione, il buon senso, la consapevolezza della comunità di intenti. Il ruolo dei vari gruppi regionali, che di solito aiutano a comporre le divergenze a far prevalere un'espressione unica comune, rischiava di essere ridimensionato dall'emergere di alcuni Stati in particolare pronti fino addirittura all'ostruzionismo pur di difendere le proprie posizioni. Per questo sono risultati fondamentali i negoziati condotti dagli elementi meno oltranzisti.

In un quadro del genere l'Italia si è sempre sforzata, fin dalle prime battute del processo preparatorio, di apportare alla Conferenza Mondiale contro il Razzismo un equilibrato contributo in termini di contenuti e azione politica. Tale atteggiamento è continuato ed ha raggiunto il suo apice proprio a Durban, dove la presenza di una instancabile e ben preparata delegazione ha permesso di agire contemporaneamente su più fronti, in modo da assicurare un apporto concreto e preciso. L'attività dell'Italia ovviamente si è sempre svolta in stretta aderenza alle indicazioni stabilite dai massimi organi politici comunitari e in costante accordo con le altre delegazioni dell'Unione Europea, in particolare quelle di Francia, Germania e della Presidenza belga. Non va infine dimenticato il ruolo importante dell'Italia nel finanziamento della Conferenza: con 500.000 dollari è infatti risultata essere al primo posto, come Governo, tra i donatori.

La delegazione italiana è stata guidata dal Ministro degli Esteri Renato Ruggiero il quale, oltre ad intervenire nella seduta plenaria con un discorso molto apprezzato, ha anche condotto un'ampia azione diplomatica sia a livello comunitario, in particolar modo con i Ministri Michel del Belgio e Fischer della Germania, sia a livello internazionale incontrando tra gli altri anche Yasser Arafat e Mary Robinson.

Oltre che dal Ministro Ruggiero, la delegazione è stata guidata dal Sottosegretario di Stato On. Margherita Boniver la quale ha assicurato l'alto profilo politico della partecipazione italiana a dimostrazione dell'importanza attribuita all'evento. Della delegazione ha fatto parte anche una rappresentanza di parlamentari sia di maggioranza che di opposizione, con a capo l'On. Vincenzo Trantino e composta da tre deputati - oltre all'On. Trantino, gli onorevoli Pierluigi Castagnetti e Flavio Rodeghiero - e due senatori, Enrico Pianetta e Tana De Zulueta.

Di fronte alla complessità degli interessi etici e politici in gioco e all'importanza del momento storico era indispensabile che la delegazione italiana fosse pronta ad ogni sforzo per evitare rotture irreparabili e per cercare quella soluzione di compromesso che portasse al successo della Conferenza. L'Ambasciatore Claudio Moreno, Presidente del Comitato Interministeriale dei Diritti Umani, è stato eletto Presidente del Main Committee, organo cruciale per l'adozione dei documenti finali. La Delegazione italiana ha svolto un ruolo importante nell'opera di moderazione, che è risultata decisiva quando si è trattato di adottare in seno al Main Committee i testi più problematici permettendo alla Conferenza di concludersi con il consenso dei partecipanti.

- Lo svolgimento dei lavori

Per mantenere la stessa impostazione e proseguire nei negoziati secondo quanto già era avvenuto a Ginevra durante i Comitati Preparatori, i metodi di lavoro della Conferenza si sono articolati in una Assemblea Plenaria dedicata agli interventi delle personalità e dei rappresentanti degli Stati partecipanti, un Drafting Committee incaricato del coordinamento di due sottogruppi dedicati uno alla Dichiarazione e uno al Programma d'Azione, e un Main Committee con il compito di presentare per l'adozione alla Plenaria i documenti finali proposti dal Drafting Committee. Tutti questi ambiti di negoziato hanno fatto capo ad un General Committee Bureau a cui

era delegata la funzione di decidere ogni questione procedurale oppure organizzativa.

- L'Assemblea Plenaria

L'Assemblea Plenaria, presieduta dal Ministro degli Esteri sudafricano, ha visto il susseguirsi, giorno dopo giorno, di autorità ed eminenti rappresentanti di ogni singolo Stato partecipante, per prendere la parola ed esprimere non solo ringraziamenti ed elogi per l'organizzazione della Conferenza, ma anche suggerimenti, esempi, critiche ed esortazioni a fare di più e meglio per combattere il razzismo e le varie forme di discriminazione.

La Conferenza è stata inaugurata dai discorsi del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, del Presidente del Sud Africa, Thabo Mbeki, del Segretario Generale della Conferenza, l'Alto Commissario per i Diritti Umani, Mary Robinson e del Presidente della Conferenza, Nkosazana Dlamini Zuma. Nei loro interventi è emerso chiaramente l'appello a guardare al passato per trarne i dovuti insegnamenti ma con lo spirito rivolto al futuro per sconfiggere tutti insieme i mali del razzismo, della discriminazione razziale, della xenofobia e dell'intolleranza.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si è soffermato sulla rilevanza della Conferenza come test per la comunità internazionale della sua volontà a fare fronte comune e unito su un tema di centrale importanza nella vita di tutti i popoli. Il presidente del Sud Africa ha ricordato le sofferenze dei milioni di persone che hanno subito umiliazioni a causa del colore della loro pelle e ha sottolineato come da più parti ci si aspettasse che la Conferenza risultasse in una spinta unita e globale per combattere le conseguenze di tali mali. Dal canto suo, l'Alto Commissario Mary Robinson ha sottolineato gli aspetti positivi del percorso che ha portato a Durban, come per esempio l'aver comunque iniziato e stimolato una riflessione globale su chi siano le vittime, quali siano i rimedi disponibili e quali le migliori misure

preventive in materia di razzismo e discriminazione razziale. La Presidente della Conferenza, Dlamini Zuma, ha ricordato la necessità di un impegno da parte di tutto il mondo a combattere il razzismo e la discriminazione razziale anche e soprattutto con un programma d'azione sostenuto e realizzabile nella pratica in ogni Paese e ad ogni livello.

Fra gli interventi va segnalato in particolare quello del Ministro degli Esteri Ruggiero, apprezzato dai delegati presenti per la chiarezza del contenuto, l'efficacia del tono. La constatazione iniziale secondo cui, ad oltre mezzo secolo dall'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dal dramma dell'Olocausto, e malgrado i grandi progressi materiali realizzati, l'umanità sia ancora confrontata con violazioni della persona e della dignità umana, ha messo nel giusto risalto e reso più efficace il successivo appello a non sprecare l'opportunità storica offerta dalla Conferenza Mondiale per proseguire quel processo di catarsi che solo può portare al rispetto reciproco e alla solidarietà tra esseri umani. Il Ministro ha inoltre sottolineato come lo sguardo di ognuno dovesse essere rivolto al futuro per evitare che le parole impedissero di raggiungere un accordo che era già nelle coscienze e nelle convinzioni profonde di tutti.

Numerosi altri interventi hanno fatto registrare approvazione e plauso, ma anche sottolineato punti di vista completamente divergenti tra Paesi di diverse aree geografiche che ancora una volta non hanno mancato di rendere evidente la spaccatura tra Nord e Sud del Mondo, tra Paesi industrializzati e Paesi in Via di Sviluppo. In tal modo pesanti incomprensioni, tensioni e polemiche hanno condizionato pesantemente gli esiti della Conferenza e le delegazioni più radicali hanno cercato di renderla terreno di scontro politico e di polemiche "antimperialiste", finendo per far perdere di vista quali fossero i veri temi del dibattito.

- I due Gruppi di Lavoro

Il negoziato sulla formulazione dei due documenti che la Conferenza era chiamata a produrre, la Dichiarazione ed il Piano d'Azione, ha fatto registrare drammatiche divaricazioni sui paragrafi relativi alle problematiche del Medio Oriente e politica israeliana nei confronti dei territori occupati, e su quelli relativi alle responsabilità per il colonialismo e la tratta degli schiavi.

Mentre i dibattiti su questi argomenti hanno avuto luogo in gruppi e sessioni separate, la restante parte dei testi è stata negoziata nei due gruppi principali sulla Dichiarazione e sul Programma d'Azione. Purtroppo anche qui i lavori sono stati molto rallentati da lunghe discussioni e dall'attesa che si prendessero decisioni sugli altri punti. E se nel Gruppo di Lavoro sulla Dichiarazione la discussione è andata avanti a ritmi piuttosto usuali essendo rimaste da discutere dichiarazioni morali e di principio sulle quali era più facile arrivare ad un accordo, nel Gruppo di Lavoro sul Programma d'Azione, coinvolto in questioni di misure concrete e di impegni da assumere da parte degli Stati, le difficoltà sono continuate anche dopo aver deferito i punti più critici ai tre gruppi separati.

In particolare, nel gruppo incaricato di redigere il testo del Programma d'Azione, un punto cruciale dei dibattiti è stata la questione della definizione del termine "razza/razze". Essendo provato che ogni teoria che affermi l'esistenza di differenti razze umane è scientificamente falsa, sarebbe stato auspicabile utilizzare un linguaggio che riflettesse tale evoluzione. In linea con quest'affermazione, l'Unione Europea, ha sostenuto la necessità di rinnegare qualsiasi teoria che affermi la superiorità di una razza sulle altre e di sottolineare come apparteniamo tutti quanti ad un'unica razza, la razza umana. Questo basilare principio non ha tuttavia mancato di suscitare polemiche e dibattiti in quanto da parte di altri gruppi si sosteneva che rinnegare l'esistenza di altre razze avrebbe fatto perdere di significato la Conferenza stessa e l'idea di razzismo e discriminazione razziale.

Tuttavia lo scopo dell'Unione Europea non era affatto di negare la discriminazione razziale di cui sono vittime alcune categorie di persone - e per la cui definizione il termine razza risulta utile - né di negare la diversità della razza umana, ma semplicemente di mettere in valore l'unità della specie umana e così lottare contro le forme contemporanee di razzismo che si fondano regolarmente su questo genere di affermazioni. Il compromesso è stato trovato nell'affermare che l'utilizzo di simili concetti non implica affatto l'accettazione di teorie della superiorità razziale.

Altre questioni delicate hanno dato luogo a dibattiti difficili ed estenuanti; nonostante ciò è stato possibile arrivare alla redazione di un testo molto più leggibile e razionale di qualsiasi precedente bozza e, cosa più importante, con chiare indicazioni sugli impegni concreti che gli Stati assumono per tradurre in pratica i principi enunciati nella Dichiarazione.

I passi in avanti nella riflessione teorica sulla lotta contro il razzismo in realtà sono rari e i testi riaffermano principalmente principi già concordati. Ciò nonostante i testi contengono un certo numero di misure concrete da mettere in atto su temi particolarmente importanti e sottolineano aspetti cruciali della lotta al razzismo, alla discriminazione razziale, alla xenofobia e relativa intolleranza. Questi, in sintesi, sono i punti principali emersi:

- rafforzamento delle legislazioni nazionali e del quadro giuridico contro il razzismo,
- lotta al traffico di esseri umani, specialmente donne e bambini,
- lotta alla discriminazione sul posto di lavoro,
- importanza delle istituzioni nazionali regionali e internazionali,
- importanza dell'educazione, formazione e prevenzione,
- importanza del ruolo dei mezzi di informazione,
- ruolo dei partiti politici e della società civile (organizzazioni non-governative, settore privato, giovani).

Anche a livello internazionale le misure concrete sottoscritte dagli Stati riguardano settori e ambiti rilevanti:

- necessità di un rafforzamento della cooperazione internazionale,
- ruolo centrale del Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale,
- necessità di adesione a tutti gli strumenti internazionali esistenti e di elaborazione di standards complementari,
- ruolo dell'Alto Commissario per i Diritti Umani, in particolare per la raccolta dati sulla lotta al razzismo e per la cooperazione tecnica.

Infine una menzione particolare meritano quei temi che non sono stati inseriti a causa della forte opposizione di uno o più Paesi che hanno bloccato il consenso:

- il sistema delle caste in India,
- la discriminazione razziale nell'applicazione della pena di morte.

Tre sono stati comunque i temi che hanno monopolizzato l'attenzione della Conferenza, sia durante il processo preparatorio, sia a Durban fino agli ultimissimi istanti.

- La questione medio-orientale

Per comporre i forti contrasti sulla formulazione dei riferimenti alla situazione medio-orientale da inserire nei documenti finali, i relativi paragrafi sono stati raggruppati e sottoposti a serrato negoziato protrattosi giorno e notte.

Il compito di mediazione, affidato alla Norvegia, è stato reso ancora più difficile dalla contemporanea situazione concreta sul terreno in Israele e Palestina oltre che dagli estremismi di alcune delegazioni. A sua volta il dibattito in corso a Durban si è riflesso immancabilmente anche sull'andamento del processo di pace, rendendo più ardua la ripresa del dialogo tra Arafat e Peres.

Sebbene da un punto di vista internazionale il problema palestinese non sembra aver diritto di trattazione in una Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite dedicata alla disamina di problematiche generali relative al razzismo e alla discriminazione razziale, era indubbio che un tema della sua importanza e della sua gravità, per la carica emotiva che evoca e per la profonda frattura che si produce nella sua valutazione, doveva trovare la via di essere in qualche modo incluso magari in forma generica. Era chiaro che la Conferenza non si sarebbe mai potuta sostituire al processo di pace, al contrario, avrebbe dovuto mantenere il suo carattere universale ed evitare di concentrarsi su aspetti regionali o Paesi specifici. Oltretutto alcune insinuazioni che assimilavano razzismo e sionismo erano per molti inaccettabili. L'anti-semitismo e l'Olocausto dovevano senz'altro ricevere un'attenzione particolare, ma senza alcun legame diretto con la questione del medio-oriente. E' apparso subito chiaramente che non sarebbe stato possibile evitare la discussione su questo punto.

Gli Stati della Conferenza islamica e della Lega Araba hanno voluto utilizzare la Conferenza per trattare in profondità la crisi del medio-oriente e ottenere una condanna senza appello di Israele.

Con una pressione costante e spesso contro-produttiva hanno chiesto l'inserimento del linguaggio adottato durante la Conferenza Regionale di Teheran e, come minimo, della menzione delle sofferenze dei Palestinesi.

In questa difficile situazione l'Unione Europea ha ritenuto unanimemente e coerentemente di svolgere ancora una volta un'opera di mediazione e di composizione di interessi e di impostazioni diametralmente opposte, esprimendo l'auspicio che il dibattito di Durban non dovesse costituire un elemento aggiuntivo di frattura e radicalizzazione dello scontro tra Paesi arabi e islamici ed Israele. Come gli altri partners dell'Unione Europea, anche l'Italia ha riconosciuto che la Conferenza di Durban non era il forum appropriato per regolare la questione mediorientale ed ha assunto un atteggiamento cauto in considerazione del ruolo

positivo - di cooperazione con tutti gli attori-chiave - giocato dall'UE in Medio-Oriente per la facilitazione del rilancio del processo di pace. Inoltre ha sempre respinto qualsiasi assimilazione tra razzismo e sionismo e ogni tentativo di minimizzare l'Olocausto, tragedia europea dalle caratteristiche uniche.

Gli Stati Uniti ed Israele, che già durante il processo preparatorio avevano fatto presente il proprio dissenso rispetto ad un certo linguaggio di condanna unilaterale e di equiparazione tra Sionismo e razzismo, hanno invece deciso di abbandonare la Conferenza dopo alcuni giorni di negoziato dal momento che non era stato raggiunto alcun progresso e non era emerso alcun tentativo di seria presa in considerazione del loro punto di vista. La decisione unilaterale e non concordata con l'Unione Europea rappresentava la reazione di due dei principali protagonisti della Conferenza, preoccupati dei riflessi mediatici che un'eventuale condanna di Israele - come potenza occupante - per razzismo, discriminazione e addirittura apartheid avrebbe potuto avere.

Oltre a tutto ciò, il documento finale del Forum delle Organizzazioni Non Governative, fatto circolare in quelle stesse ore, presentava un tono fortemente polemico e radicale, se non addirittura aggressivo specialmente nei confronti di Israele, venendo così a deteriorare ulteriormente la situazione.

Di fronte a questi attacchi incalzanti e all'andamento così problematico dei lavori, Kofi Annan e Mary Robinson hanno pressantemente chiesto all'Unione Europea, unica forza rimasta in campo a sostenere il peso negoziale su questi temi in un quadro di crescente mobilitazione anti-israeliana, di fare il possibile per salvare la Conferenza. Con particolare e ammirevole tenacia le delegazioni europee, tra cui quella della Presidenza belga e quella italiana in particolare, sono riuscite a poco a poco a smantellare tutte le tesi più pericolose come quella dell'assimilazione all'apartheid della condotta israeliana nei territori occupati. Tutti i partners comunitari hanno convenuto di appoggiare la mediazione dei norvegesi, tradizionalmente impegnati sin dagli Accordi di Oslo nella ricerca di soluzioni pacifiche al conflitto

medio-orientale, puntualizzando allo stesso tempo alla presidenza sudafricana dell'Assemblea che non si sarebbe potuta accettare alcuna formulazione che comportasse condanne politiche unilaterali.

Il Ministro degli Esteri sudafricano, Signora Zuma, ha allora definito un testo che recepiva tutte le posizioni dell'Unione Europea ed ha condotto un intenso sforzo negoziale creando un gruppo informale di lavoro che includeva la Presidenza belga dell'Unione Europea, la Palestina/Lega Araba/Organizzazione per la Conferenza Islamica, la Norvegia e la Namibia. Per due giorni si è svolto un negoziato durissimo continuato giorno e notte nella ricerca di un accordo che includesse un'ampia menzione del problema mediorientale senza peraltro allineare la Conferenza in condanne e giudizi di merito.

Sino alla conclusione dei lavori non si è avuta la certezza che tale testo potesse essere accettato dalla Conferenza. Si trattava, inoltre, di evitare che i documenti finali fossero adottati, anziché per consensus come tradizione, attraverso una votazione a maggioranza dei due terzi che avrebbe inficiato il loro valore e la loro credibilità ed evidenziato la spaccatura tra i vari allineamenti della Conferenza. Per pervenire al consenso, il Main Committee ha deciso di adottare il testo presentato dalla Sig.ra Zuma. In esso i riferimenti all'anti-semitismo sono mitigati dall'inclusione dell'Islamofobia e dell'anti-arabismo così che le comunità prese in considerazione non siano solo quelle ebraiche ma anche quelle musulmane e arabe. Inoltre nel riconoscere il diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione e allo stabilimento di uno stato indipendente, si riconosce anche il diritto alla sicurezza per tutti gli Stati della regione, incluso Israele, con la richiesta a tutti gli Stati di appoggiare il processo di pace e portarlo ad una veloce conclusione.

- La questione delle ingiustizie del passato

Sull'altra cruciale questione del riconoscimento delle ingiustizie del passato e dei mezzi per compensarle o indennizzarle, il dibattito si è fatto teso soprattutto tra il gruppo africano e quello occidentale.

Si trattava di menzionare in forma esplicita e sincera il rammarico ed il rimorso collettivo per fenomeni storici come la schiavitù, la tratta degli schiavi (soprattutto transatlantica), il colonialismo. Strettamente collegata a questo aspetto di riconoscimento di quelli che, se avvenuti oggi, sarebbero stati qualificati come crimini contro l'umanità, esisteva la richiesta dei Paesi africani di ottenere adeguate compensazioni per le vittime di tali crimini, siano esse africane o afrodiscendenti.

L'Unione Europea aveva manifestato sin dai lavori preparatori massima disponibilità a formulare sentimenti di rammarico e di deprecazione, ma chiarendo che non sarebbe stato possibile immaginare l'espressione di scuse formali da parte di Stati sia per l'impossibilità di configurare continuità nella responsabilità di atti risalenti tanto addietro nel tempo, sia per non dare esca a vere e proprie azioni risarcitorie in campo civile ed internazionale.

Sulla questione schiavitù e colonialismo l'Italia si è allineata con il resto dell'Unione Europea nel richiedere che i due fenomeni venissero trattati separatamente e nel riconoscere, deplorare e "regret" gli errori del passato. Per quanto riguarda la schiavitù, inoltre, l'Italia è anche stata molto attenta alle nuove forme che questa oggi può assumere, come per esempio il traffico di esseri umani o lo sfruttamento di donne e bambini ai fini di prostituzione e pedofilia. Sull'argomento compensazioni l'Italia ha assunto un atteggiamento abbastanza flessibile e di apertura verso soluzioni che tenessero conto delle preoccupazioni degli altri gruppi geografici. Pur allineandosi con i partners europei nell'escludere ogni legame diretto causa-effetto tra errori o ingiustizie del passato e compensazioni o riparazioni attuali, l'Italia si è orientata piuttosto su forme alternative o nuove di compensazione in favore delle

vittime di tali fenomeni. Dal suo punto di vista, infatti, la consapevolezza degli errori commessi nel passato non può nascondere che esistano oggi squilibri di sviluppo e che intere regioni del mondo vivano in condizioni di povertà. E' necessario un comune sforzo di cooperazione per superare tali squilibri e per ottenere un rafforzamento ("empowerment") delle capacità economiche delle popolazioni e dei settori sociali più deboli ed una maggiore presa in conto delle loro istanze politiche, senza con questo fare della cooperazione allo sviluppo un surrogato delle "compensazioni". Non si può infatti avallare alcun automatismo fra situazioni storiche, che appartengono al passato, e responsabilità finanziarie nel presente; si tratta piuttosto di un rafforzato impegno morale a trovare soluzioni e/o politiche comuni per l'adozione di "good practices" onde alleviare le sofferenze causate dagli avvenimenti del passato e dalle forme contemporanee di schiavitù. Tale linea di pensiero si sarebbe rivelata fondamentale nei negoziati.

A Durban la Presidenza sudafricana, col forte sostegno dell'Alto Commissario Robinson, ha di nuovo ricercato una soluzione per consenso riunendo un ulteriore gruppo di lavoro informale che avrebbe agito sulla base dei risultati di un primo gruppo di lavoro guidato da Kenya e Brasile. Anche in questo caso si è svolto un negoziato di estrema durezza in cui l'Unione Europea, irremovibile su pochi punti irrinunciabili, ha però dato prova di grande flessibilità sul resto, venendo incontro ad alcune delle principali, legittime richieste dei Paesi in Via di Sviluppo. Ne sono risultate formulazioni di vigorosa condanna della schiavitù, della tratta degli schiavi, dell'apartheid, del colonialismo e del genocidio, nonché il riconoscimento della necessità di sviluppare programmi per lo sviluppo delle aree danneggiate da tali fenomeni, in base a un principio di "partenariato solidale".

La formula menziona l'espressione di scuse, rammarico e rimorso lasciando allo stesso tempo ampia libertà agli Stati quanto alle iniziative da prendere a tal proposito e tiene conto della preoccupazione riguardo al principio giuridico internazionale di non retroattività in materia di responsabilità di Stati. Se da un lato il

testo rappresenta un massimo per l'Unione Europea ed un minimo per il Gruppo Africano, dall'altro lato è vero che questo argomento altamente controverso è stato affrontato e discusso in profondità, rappresentando un passo politico e morale il cui impatto è innegabile. Nonostante alcune divisioni sussistano tuttora e nonostante il dibattito sia forse solo all'inizio, non va negato che intanto ogni parte ha effettuato un passo in direzione dell'altra.

- La questione delle vittime

Un terzo grande tema di dibattito, che ha richiesto notevoli sforzi negoziali in un gruppo a sé stante, è stato quello delle vittime e dei criteri di discriminazione.

Già durante i lavori preparatori erano emerse differenze di vedute su un'eventuale lista di vittime del razzismo e della discriminazione razziale. L'Unione Europea, convinta sostenitrice della necessità di evitare qualsiasi elenco che sarebbe comunque risultato non esaustivo e avrebbe immancabilmente lasciato aperta la possibilità di esclusioni, o a qualsiasi gerarchizzazione tra le categorie di vittime, si è trovata di fronte al gruppo africano e asiatico, in particolare, che volevano inserire in un'apposita lista precisi riferimenti agli Afro-discendenti, alle persone di origine asiatica e a quelle di religione islamica, per citarne alcuni.

Ma chiaramente dietro tutto questo discutere di liste il punto essenziale era trovare un accordo sui criteri di base che determinano il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e la relativa intolleranza. Mentre l'Italia e gli altri partners dell'Unione Europea tentavano di far evolvere la situazione e puntavano all'allargamento di tali criteri a quelli già citati in varie Convenzioni internazionali (come per esempio l'età o il lavoro) e comunque all'inclusione di nuovi criteri che riflettessero la situazione attuale mondiale (come l'orientamento sessuale e lo stato di salute fisica e mentale), i gruppi africano ed asiatico erano restii a discostarsi

dalla definizione di tali criteri contenuta nella Convenzione sull'eliminazione della discriminazione razziale.

Al termine di lunghi negoziati si è deciso di mantenere il minimo comune denominatore della Convenzione sull'eliminazione della discriminazione razziale come criterio basilare e di aggiungere i criteri contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come criteri di discriminazione multipla. E' stato inoltre deciso di evitare qualsiasi lista e di definire come vittime quegli "individui o gruppi di individui che sono o sono stati negativamente colpiti da, soggetti di oppure obiettivi di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza relativa". Questa formulazione piuttosto complessa e articolata è dovuta alla necessità, sottolineata più volte anche e soprattutto dall'Italia, di far rientrare nella definizione anche eventuali vittime future e di evitare qualsiasi connotazione solo negativa e di debolezza o "deficienza" delle vittime di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza relativa. La definizione generica non ha comunque impedito l'enumerazione anarchica delle vittime secondo i paragrafi, il che ha perlomeno permesso di mettere in evidenza categorie di persone che spesso non hanno la possibilità di farsi sentire e che perciò hanno beneficiato di un'attenzione necessaria per l'evoluzione della loro situazione (popolazioni indigene, migranti, rifugiati, Rom, minoranze ...).

Anche in questo caso, dunque, il consenso è stato trovato anche se a discapito di aperture più innovative.

- Dialogo con le ONG italiane ed internazionali e loro ruolo

Una riflessione a parte merita il problema della partecipazione delle Organizzazioni Non Governative alla Conferenza di Durban.

Essendo le tematiche in esame particolarmente importanti per tutta la società civile, un ampio coinvolgimento, a livello di stesura dei testi e di dibattito, delle

organizzazioni che se ne occupano quotidianamente sarebbe stato oltre che interessante anche arricchente e stimolante. Il condizionale in questo caso è però d'obbligo in quanto la partecipazione delle organizzazioni non-governative su un piano di assoluta parità con le delegazioni governative non è stata possibile né nella fase preparatoria, né nella Conferenza stessa. Unico esempio positivo in questo senso è stato quello della Conferenza Regionale di Strasburgo, dove le ONG hanno potuto partecipare direttamente ai lavori redazionali e ai dibattiti in sessione. E tutto questo grazie alla conduzione lungimirante dell'Italia che all'epoca deteneva la Presidenza del Consiglio d'Europa.

Il nostro Paese si è particolarmente distinto per l'impegno e l'attenzione che ha costantemente rivolto alla partecipazione delle ONG ed in genere di tutta la società civile all'intero processo. Questo atteggiamento non si è limitato allo stretto ambito nazionale, ma anche a quello internazionale, come può essere dimostrato dal cospicuo contributo di 150.000 dollari che, nel quadro del più ampio finanziamento italiano all'organizzazione della Conferenza, l'Italia ha voluto destinare alla partecipazione di ONG dei Paesi in Via di Sviluppo. Poi, per quanto si riferisce più in particolare alle ONG italiane, il Ministero degli Esteri non solo ha organizzato un nutrito numero di incontri e seminari in preparazione sia alla Conferenza europea che a quella mondiale, ma ha preso a carico del proprio bilancio anche i costi della loro partecipazione tanto a Strasburgo come in Sud Africa.

Le Organizzazioni Non Governative italiane che hanno ricevuto il contributo del Ministero degli Esteri per partecipare sia al Forum delle ONG che alla Conferenza di Durban sono state una trentina circa, rappresentanti vari settori e interessi della società italiana: dalle donne agli immigrati, dai rifugiati ai bambini, dall'educazione per la pace e i diritti umani ai mezzi di comunicazione.